IL MINISTRO EFFERVESCENTE

Credo che questa volta il conte Sforza, nel suo ultimo viaggio per le riunioni del Consiglio dell'OECE, abbia superato l'attesa persino dei suoi *aficionados*. Ne ha disseminate di *boutades* al punto da sembrare un vero fuoco di bengala. Dapprincipio c'era molta incertezza su come valutare le strane ed effervescenti battute del nostro ministro degli Esteri: la sua prosa, che idealizzava tutte le storture e le meschinerie di una politica di ricattucci e di elemosina verso l'America, sembrava ambisse più che altro ad essere una giustificazione ideologica dei gesti di Palazzo Chigi. Insomma quel ridurre a una fantasia di fumetti tutto il movimento abbastanza sterile della politica estera italiana, pareva un accorgimento di un abile funambulista destinato a « epater le bourgeois ». In un secondo tempo qualcuno si preoccupò di andare a vedere dentro quelle battute, per cercare di trarne fuori un qualche concetto politico, un senso « storico » come direbbe il conte Sforza. Niente, il più delle volte anzi si scopriva che il senso della battuta consisteva proprio nel non averne alcuno.

Ora si dice che quel linguaggio è proprio di un irresponsabile, che a Palazzo Chigi il ministro siede, come dicono a Napoli, « per la vetrina ». E' certo che tra tutti i ministri Sforza è il meno organico, il meno cioè legato alla struttura mentale, al grosso gioco politico e ideologico del partito della maggioranza il quale pure è riuscito a fare rientrare nella sua omogeneità formale persino un La Malfa o un Pacciardi. Sforza è un affare a parte.

Egli effettivamente è l'unico che riesca a dare un'animazione al morto e stanco movimento dei suoi compagni di partita, è l'unico che riesce a sembrare estraneo e attraente a un tempo. I suoi discorsi non sono mai burocratici, sono i discorsi e le affermazioni del conte Sforza, il quale è anche ministro degli Esteri. In questo modo egli ha salve le sue risorse personali ed è lasciato vivere. Va da sè però che la cifra, il mistero del personaggio è nelle mani di De Gasperi (quante volte alla Camera e al Senato il Presidente del Consiglio è stato visto trattenere il riso alle diagnosi « storiche » del suo ministro degli Esteri!) il quale, nella attuale congiuntura, nella fase di liquidazione di « sempre maggiori aliquote della sovranità nazionale » agli interessi della cosidetta comunità nordatlantica, ha escogitato il sistema del parafulmine in politica estera.

Oggi, come dicevamo agli inizi, l'arte, l'abilità del conte ha raggiunto limiti che riteniamo insuperabili: non « diverte » più come una volta in maniera che era ancora composta; oggi, man mano che avanza verso la comunità nordatlantica, non si contiene più, è irrefrenabile nelle battute. Si prenda ad esempio il suo ultimo soggiorno a Parigi. Qui le ha infilate non si sa quante: aveva cominciato con l'arrivare in ritardo di bene un'ora a una riunione di parlamentari e personalità politiche francesi tra le quali Schuman. Per farsi perdonare esordì affermando che la colpa era del treno e poi, dopo un attimo di esitazione: « Sono cose che capitano in paesi che non hanno dittatori ».

Poi ha cominciato il suo discorso e se ne è venuto fuori con quella strana faccenda dell'alleanza di Don Chisciotte e Sancio Pancia che i suoi intimi affermano essere una cosa che gli sta molto a cuore. Stava parlando dell'oramai noto piano Schuman per la costituzione di un cartello franco-tedesco dell'acciaio. Questo piano dovrebbe servire a unificare l'Europa occidentale, e Sforza rivolto a Schuman: « Mi hanno rimproverato di essere un po' audace e un po' utopista. Ma per edificare l'Europa si deve tener conto della natura umana: generosità istintiva temperata dal senso pratico. *L'Europa non si farà finchè Don Chisciotte non si sarà alleato con Sancio Pancia* ». Ma che significa questo? Chi è Don Chisciotte, Schuman o Sforza, e Sancio perchè dovrebbe allearsi? Non era già alleato? Nessuno dei presenti s'è provato a domandarglielo, forse memore di un'altra risposta che Sforza dette a un giornalista belga una volta che questi, incauto, si azzardò a chiedergli spiegazione. Il fatto avvenne a Bruxelles l'anno scorso quando il conte ricevette in quella Università il titolo di dottore honoris causa ». Sforza stava parlando dei rapporti tra il patto di Bruxelles (un patto militare tra Francia Inghilterra e Benelux) e il Patto Atlantico e non so più quale paragone aveva fatto tra le due alleanze. Un giornalista, che non aveva capito, che andava a cercare appunto il concetto politico della battuta, saltò su a chiedergli: « Questo significa che l'Italia desidera aderire al Patto di Bruxelles? ».

E Sforza, soddisfatto: « Il Patto di Bruxelles, signore, fu il padre naturale del Patto Atlantico, il quale l'Italia ha aderito. Si tratterebbe quindi di una specie di incesto: come di rapporti fra padre e figli... ».

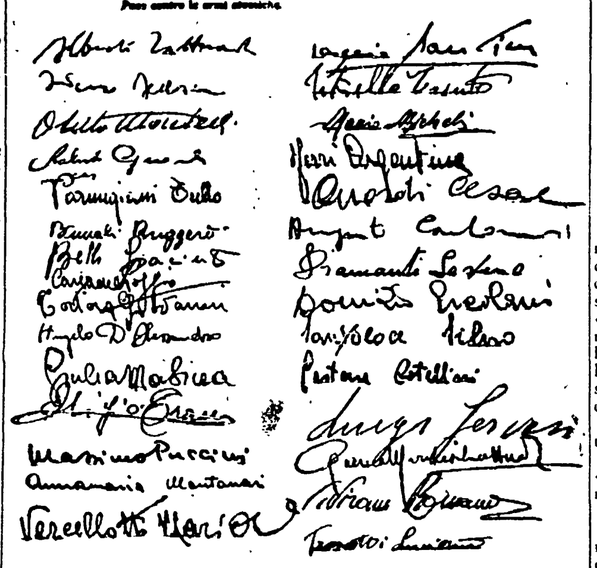
Ma per tornare a Parigi, a parte la definizione del cartello schuman che sarebbe per Sforza un anti-cartello, c'è la sua spiegazione del perchè il popolo italiano sarebbe così attaccato ai progetti della federazione europea, sarebbe così «universalistico». Ciò avverrebbe « perchè il popolo italiano si nutre di ricordi dell'Impero romano che era un Commonwealth e della Chiesa Romana che è una federazione ».

Sbaglierebbe chi pensasse che tali saggi di fantasia siano solo episodici: Sforza inquadra e spiega tutto con la faccenda della esuberanza latina. Egli si sente e agisce come latino: « Come latino — ha affermato a proposito sempre del Piano Schuman — sono assai lieto che sia stata una nazione sorella a compierlo ». E ancora parlando dell'unione doganale italo-francese: « Ciò che conta è dare all'Europa un esempio di unione e disciplina latina. Noi usiamo dire che Roma non fu fatta in un giorno ».

Ma di che tipo di latino si tratta? Questo è il problema per il conte Sforza. Difatti ogni giudizio resta oramai sospeso, anche per gli studiosi di storia, dopo la affermazione fatta recentemente a Londra a proposito degli italiani della zona B: « Gli italiani di quella zona sono stati scacciati dalle loro case soltanto perchè parlavano la lingua italiana: *una lingua che essi parlano fin dal tempo dell'antica Roma* »!

HERMES

LA "TROUPE" DI LATTUADA SOTTOSCRIVE L'APPELLO DI STOCCOLMA



Tutta la « troupe », che attualmente sta lavorando con Alberto Lattuada e Federico Fellini alla realizzazione di « Luci del varietà », il film di cui recentemente abbiamo parlato su queste colonne, ha sottoscritto l'appello di Stoccolma per l'interdizione delle armi atomiche. Dal regista agli attori, dagli sceneggiatori all'operatore e ai carpentieri, tutti hanno sentito il dovere di schierarsi decisamente contro la guerra.

GLI STRANI RUMORI DELLE STORIE A FUMETTI

"Conk!,, vuol dire una bottigliata in testa

Viaggio tra le difficoltà di un nuovo vocabolario In tutto il mondo la violenza ha un nome americano

Mentre sto impartendo una lezione fisica di educazione (no, non ho detto una lezione di educazione fisica: sto semplicemente parlando di sculacciate) a mio figlio, il classico « frugolino di dieci anni », che in realtà mi scotennerebbe per controllare l'efficacia della tecnica dei pellerossa, gli sento emettere dalla bocca strani suoni in una lingua che non conosco.

— Che cosa borbotti? — gli domando, posandolo a terra.

— *GULP! GULP!* — ripete il « discolo » (altra graziosa espressione dei buoni tempi andati).

— Che lingua è?

— Non è una lingua, è un rumore, — risponde strofinandosi le parti dolenti.

— Un rumore?

— Ma sì, papà, il rumore delle sculacciate è *GULP! GULP!* Possibile che tu non legga i giornali?

Corre a prendere uno dei suoi giornalini e mi mostra una scena in cui un negro sculaccia vigorosamente un pargoletto. Dalla bocca del negro esce una nuvoletta nella quale si legge: « *Così imparerai a rubarmi le ciliege* ». Un'altra nuvoletta contiene il rumore della sculacciatura, che è per l'appunto: *GULP!*

— Non l'avrei immaginato — osservo. — Avrei giurato che questo rumore fosse qualcosa come *TAC! TAC!*

— Tutto sbagliato, papà: *TAC* è il rumore di una bottigliata in testa.

— Una... cosa?

Mio figlio sfoglia nervosamente un altro giornalino e mi mostra un quadretto che rappresenta una grossa lite nella taverna del Gran Chaco. Un cow-boy sta calando una bottiglia sulla testa di un suo rivale, e nella nuvoletta che indica il rumore si legge: *CONK! CONK!*

SMACK E SLAK! [illegible] americani per i « fumetti ». Alla sua base non c'è altro che violenza: pugni terribili o pedate in faccia.

— Dice *CONK* — mi spiega mio figlio — perchè è una bottigliata alla nuca. Ma se gliela dava sulla fronte, sarebbe stato *TAC!*

— Secondo te il rumore di una bottigliata, come dici tu, alla nuca è diverso da quello di una bottigliata alla fronte?

— Assolutamente, babbo. Tutti i rumori sono diversi.

— E per ogni rumore esiste una parola speciale?

Sembra proprio che sia così. Mio Dio, ai miei tempi sapevamo fare solo *BUM!* o *PAM!* fingendo di sparare con i nostri fucili di latta. Questi suoni tranquilli e domestici sono completamente sorpassati.

— I fucili e le pistole — dice mio figlio — fanno *BANG! BANG!* Questo però è solo il colpo in partenza. Se la pallottola ti passa vicino fischiando, il suo rumore è *ZIP! ZING!* o anche *ZIF!*

— E se la pallottola colpisce qualcuno?

— Ecco, se ti colpisce ai denti fa *CRACK!* Invece se ti colpisce alla nuca fa *STACK!* Ma *STACK!* può anche voler dire altre cose.

— Per esempio?

— Un pugno al mento, per esempio. Un uomo che sbatte il mento per terra.

— Tutto ciò che si riferisce al mento, insomma — cerco di stabilire.

— No. Ecco, vedi, una pedata al mento fa *POW!* non *STACK!*

Mi mostra la vignetta che prova la sua asserzione. Un gigantesco personaggio si scaglia a piedi giunti contro il mento di un signore dallo sguardo losco che reagisce emettendo una nuvoletta nella quale si legge appunto: *POW!*

Comincio a rendermi conto che i rumori dei fumetti sono regolati da un dizionario severissimo e rigidissimo, che registra le minime sfumature. Facciamo il caso di un corpo che cada in acqua: esso non produce sempre lo stesso rumore.

Se si tratta di un corpo umano, il rumore può essere: *SPLASM! SPLOSH! SPLOCK! PLOOP!*, a seconda che l'acqua sia tranquilla e tenendo conto dell'angolo di incidenza. Se si tratta di una pietra, il rumore che essa fa cadendo in acqua è inequivocabilmente, e senza eccezioni di sorta, *SPLACK!*

Fino a questo momento ho ascoltato a bocca aperta mio figlio che mi snocciola uno dopo l'altro i rumori dei fumetti con la stessa rapidità con cui Emilio Sereni mi snocciolerebbe i caratteri cinesi (in entrambi i casi si tratta di dizionari complicatissimi: strano che i ragazzi possano impararli a memoria così in fretta. Del resto, in Cina, anche i bambini piccoli sanno il cinese, e questa è una cosa meravigliosa). Adesso invece comincio a rivolgere al fanciullo prodigio domande improvvise, correndo ogni volta a controllare le sue risposte nei fumetti dei giornalini, perchè non mi imbrogli.

— E come ci si lamenta? Si dice ancora *AH!* come una volta?

— Che domande, babbo! Nessuno dice più *AH! AHIME! OHIME!* Sarebbe ridicolo. Se sei ferito, devi dire *AUGH! AGH!* o anche *OUGH! OGH!* oppure *HUGH!* con l'« acca » davanti.

— Il rumore di un pugno? — domando. Mi sembra di interrogarlo sulle date della storia. « La rivoluzione francese? »: « 1789 ». « La presa di Roma? »: « 1870 ».

— Un pugno può produrre rumori diversi, secondo dove arriva. Può fare *CRASH! SMACK! SOCK! SCRACK! ZUMP! STOCH!* No, scusa babbo, *STOCH!* è il rumore per l'estrazione dei calli.

— I calli si estirpano, non si estraggono — correggo. Andiamo a vedere la vignetta dei calli. Ecco infatti un callo che abbandona il piede dolorante di un pirata, traendosi dietro una nuvoletta nella quale si legge: *STOCH!*

— Una martellata in testa? — domando.

— *QUACK! STONK! BONK!*

— Questo l'hai già detto.

— No, ti confondi. Ho detto *CONK!* che è un colpo di bottiglia alla nuca.

Mi arrendo.

Ne ho abbastanza. Scommetto che c'è un rumore anche per indicare un cambiamento d'idea, e che mio figlio sa anche quello. E che anche vostro figlio lo conosce, che milioni e milioni di ragazzi in tutto il mondo conoscono questo vocabolario dei rumori che ha conservato intatte le dizioni americane. Gli americani, inventori dei fumetti e dei rumori, hanno insegnato ai ragazzi dei sei continenti che le pistole fanno *BANG!* e i pugni fanno *SMACK!* In tutto il mondo, anche in quello dei ragazzi, strano mondo in gran parte sconosciuto, la violenza ha un nome americano. Non è quasi un simbolo?

Mio figlio approfitta della mia distratta riflessione per scappar via: gli darò il resto delle sculacciate un'altra volta.

GIANNI RODARI

PERSONAGGI DELLA CRONACA

La disonorata

di ***LIBERO BIGIARETTI***

Ho letto di recente un fatto di cronaca, di cronaca nera, che mi torna alla mente come uno dei più rivelatori del costume. In un paese del Salernitano, una ragazza ha ucciso con una revolverata il giovane che l'aveva sedotta. Quando i carabinieri si recarono ad arrestarla, tutte le donne del paese li seguirono gettando fiori alla ragazza e chiamandola « Santa ». I carabinieri dovettero, sbigottiti, permettere quella specie di apoteosi, giacchè il paese era in grande fermento. La sedotta, coperta di fiori, passò tra gli applausi, i baci, le parole di ammirazione di tutta la popolazione femminile, che manifestava in tal modo la propria convinzione del diritto che ha una « sedotta » di uccidere il seduttore E manifestava anche il suo attaccamento al mito dell'onore femminile e a quello della fraudolenza e violenza maschile. Violenza sanabile, o con le nozze riparatrici, o con la morte.

Si era già visto, nel caso del delitto di Lidia Cirillo e in cento altri, quanto siano tenaci, specie nel mezzogiorno, codesti miti: il fatto cui ho accennato non aggiunge altro se non una loro più vistosa celebrazione. E' da credere che le stesse donne le quali hanno condotto Titina (così si chiama la ragazza salernitana) un trionfo dopo il suo delitto, l'avrebbero insultata, disprezzata nel caso che lei si fosse tenuto il disonore. Il che, se è una attenuante per lei, Titina, che ha dovuto obbedire alle leggi morali, alle credenze dell'ambiente in cui è vissuta, accresce il nostro sgomento e, diciamo pure, il nostro orrore. Sacrifici umani come quello che Titina ha offerto all'onore, non sono meno barbari di quelli che altre età e altre religioni hanno imposto La uccisione di un essere umano non è più un delitto ma una necessità rituale, l'offerta di una vita serve a placare oscure, torbide e astratte deità, di cui la più ostinata a sopravvivere è per l'appunto, da noi, quella dell'onore femminile.

In che rapporto si trova codesta valutazione dell'onore e della virtù di una donna con la mentalità la morale, il diritto e la « direzione » della nostra epoca? Al punto di esecuzione — direbbe un giurista — in cui trovasi il contratto sociale, può essere considerato diversamente da ogni altro delitto la vendetta della sedotta? Credo non si possa rispondere a questi interrogativi senza premettere che qui non si vuole ritenere lecito l'arbitrio opposto, quello dell'uomo che impone alla donna la sua, presunta o vera che sia, forza, la sua sopraffazione. Ma è sempre violenza e sopraffazione? Nella maggior parte dei casi, l'uomo si serve di un'arma più subdola: la seduzione. Però è proprio di quest'arma che la donna è ancor più dotata, sicchè si tratta, semmai, di un duello ad armi uguali. Neppure nel caso della ragazza Titina, il « disonore » proveniva da un atto di improvvisa violenza, bensì da un graduato, lento incalzare di richieste e da un ugualmente graduale e lento rispondere di offerte. Ma, a quanto pare, tutto ciò non conta, l'onore consisterebbe tutto nell'atto estremo e risolutivo che tronerebbe la donna in condizione di « debolezza », di inferiorità, mentre è vero che anche per l'uomo quello è il momento della debolezza, ossia del minor controllo di sè.

Credo che oggi una donna cosciente della propria dignità (ecco qualche cosa da contrapporre vantaggiosamente all'onore) non possa più accettare di essere ritenuta sempre irresponsabile. Tutta la trista casistica dei delitti d'onore e tutta la trista letteratura e la falsa morale che la alimentano, partono dalla presunzione che la donna sia, in ogni età, in una posizione « minorile », sia sempre, non solo fisicamente, inferiore all'uomo; e che a lui solo spetti, insieme con l'iniziativa, la responsabilità del gesto amoroso che è invece, di per sè, nella sua meccanica e nella sua moralità, frutto almeno di un consenso se non sempre di una volontà reciproca.

Ma poi, dicono le donne, poi l'uomo fugge. Certamente l'uomo è vile in ogni specie di fuga; ma perchè fugge, in particolare, dinanzi al dovere di « riparare » la colpa amorosa? Gli sembra di pagare troppo caro il prezzo che gli si richiede per il momento di debolezza: può darsi; e può darsi che lo offenda l'imposizione, nella quale vede anche una assurda contraddizione. Come hanno insegnato alla fanciulla che l'onore consiste nel dire sì al momento giusto, non un attimo prima, hanno insegnato all'uomo che anche lui ha il suo « onore », che consiste proprio nell'essere intraprendente, nel tentare di convincere la donna al fatale anticipo di consenso.

Quelle stesse persone che hanno applaudito Titina dicono abitualmente, nei loro discorsi, che « l'uomo è cacciatore », eccitano l'orgoglio maschile a misurarsi in tale specie di caccia. E all'uomo come alla donna si insegna anche a portare nei rapporti d'amore e di matrimonio un senso virissimo e geloso della proprietà. Si insegna alla donna a difendere il suo onore prima del matrimonio, all'uomo il suo onore dopo il matrimonio. E, nell'una come nell'altro, la condizione di proprietario sviluppa tutti i difetti e le storture connesse all'idea della proprietà. Ed ecco che la donna uccide colui che la disonora togliendole qualche cosa che ella stessa gli avrebbe dato più tardi; ed ecco che l'uomo uccide chi lo disonora togliendogli la donna che è sua; una proprietà di cui magari non ha nessuna cura, e di cui ignora la vera estensione.

In ciò è simile al latifondista che lascia crescere la gramigna sulle sue terre ma invoca la legge e la violenza della legge se qualcuno cerca di trarne un po' di alimento La ragazza « disonorata » e l'uomo « tradito » uccidono perchè così gli hanno insegnato secoli di superstizione e di servitù. Poi la gente piange nelle aule dei tribunali, dove gli avvocati arrotondano la parola onore, e invoca clemenza per la « disonorata » o per il « tradito » dopo aver loro, si può dire, armata la mano

Anche noi vorremmo clemenza per Titina, perchè la colpa di ciò che ha fatto (pur tanto più grave di quella della vittima) non ricade soltanto su lei; ma vorremmo anche che gli uomini e il tempo lavorassero più velocemente per spazzare via questi barbari riti, queste offerte propiziatorie di sangue umano al dio dell'onore. Bugiardo e feroce idolo, sia che assuma il nome di onore femminile, sia quello di onore coniugale, sia quello di onore nazionale. Giacchè ogni specie di « onore » esasperato e malinteso parte dalla stessa gretta concezione della vita.

LIBERO BIGIARETTI

IL GRANDE STATISTA AMERICANO VISTO DA SUA MOGLIE

Roosevelt intimo

Gli anni della vita famigliare - Quando arrivarono i reali d'Inghilterra - La guerra e la profonda amicizia per l'URSS - Come Roosevelt descrive Stalin

In fondo ce lo eravamo immaginati proprio così il Presidente Roosevelt nella sua vita familiare: un brav'uomo, solido e cordiale, che è riuscito a mantenere anche nei momenti più difficili il carattere e l'onestà della borghesia dei tempi migliori. Per questo, il ritratto che ce ne dà la moglie, in questo libro di ricordi (1), è quanto mai convincente. Nella piacevole e scorrevole cronaca della carriera politica di Roosevelt, vista da casa, si ritrova infatti senza fatica l'uomo coerente nelle piccole cose di ogni giorno come in quelle più grandi di cui ha dovuto assumere la responsabilità a nome del suo paese. E il ritratto che ne vien fuori, senza pretese storiche o letterarie, è quello semplice di un Presidente americano il quale sembra quasi la personificazione di una borghesia ancora ricca di vitalità e perciò senza paura di associarsi alle forze e alle idee progressive in lotta nel mondo.

Niente protocollo

Sembra, a leggere le semplici pagine di questo libro, quasi di vederla crescere, questa famiglia borghese, portata dagli avvenimenti in alto, fino ai fasti della presidenza degli Stati Uniti. Una famiglia piuttosto numerosa e chiassosa, con cinque figli abituati a tutte le comodità, e non sempre disposti a sottostare a quel minimo di protocollo imposto dall'austerità della Casa Bianca La signora Roosevelt, a quanto pare, non deve aver faticato meno delle altre madri di famiglia. Del resto una gran parte dei suoi ricordi è dedicata proprio a questo sforzo materno che mal si concilia con le aspirazioni un tantino femministe di far qualche cosa anche per sè. Tuttavia l'equilibrio c'è: ci sono le tournées di conferenze, le agitate scorribande per il mondo e gli articoli quotidiani della signora Roosevelt, giornalista e donna politica; ma ci sono anche le scampagnate con i figli, le ansie affettuose per il loro avvenire e soprattutto l'angoscia per i pericoli della guerra.

La signora Roosevelt ama raccontare, con molto spirito, una serie di episodi gustosi che danno alla biografia del Presidente un tono di autenticità riportando fatti e uomini grandi alle dimensioni della nostra esperienza quotidiana. Divertente sopra tutto il ricordo che le è rimasto della visita dei reali d'Inghilterra a Washington nell'estate del 1939. Le emozioni dei preparativi, le complicazioni del protocollo, l'imbecillità della polizia segreta, gli imprevisti di ogni genere trovano nel diario della signora Roosevelt una vivacità narrativa straordinaria.

Così, fra ameni ricordi, trascorre la biografia del Presidente negli anni che precedettero la guerra. E pare quasi di vederlo, immerso in questa famiglia, come tante altre della borghesia, alle prese con i problemi di un'epoca che sembra già tanto lontana. Però si sente, sia pur tra le righe e tra i ricordi di episodi spassosi, che i tempi facili ormai volgevano alla fine: anni duri si annunciavano per tutti. E il Presidente che aveva faticosamente lottato per cercare di salvare dalla crisi il suo paese con le riforme del New Deal, ne aveva già il presentimento.

Nel racconto della moglie si avverte appunto la tempesta che si avvicina e che quando esplode nel 1939 in Europa e due anni dopo, con il colpo di Pearl Harbour, anche negli Stati Uniti, trova uomini come Roosevelt già preparati e in un certo senso impazienti di giungere alla conclusione. Seguono allora le pagine fitte e drammatiche di un Presidente che non si vede più tanto spesso bonario nella vita familiare, ma si immagina chiuso nel suo studio di lavoro, con i suoi consiglieri e con i rappresentanti delle potenze alleate a cercare giorno e notte la via della vittoria. Passano in quegli anni tra le varie figure degli ospiti della Casa Bianca quelle di ministri, ambasciatori, capi militari e sovrani in esilio, provenienti da tutte le parti del mondo Passa anche il Ministro degli Esteri Sovietico che nel maggio del '42 si recò a Washington per firmarvi l'accordo di amicizia fra i due paesi. « Molotov mi piacque molto » — ricorda sinteticamente Eleonora Roosevelt Passa anche e sempre più di frequente un ospite che divenne quasi di famiglia nella Casa Bianca: Winston Churchill. Grande amicizia ebbe, a quanto pare, Roosevelt per il Premier britannico. Ma non di meno molti furono i punti di contrasto fra i due leaders. « Ricordo benissimo — scrive la signora Roosevelt — l'irritazione di mio marito quando Churchill caldeggiò l'idea di attaccare la Germania attraverso la Grecia e i Balcani. Franklin disse che l'impresa avrebbe significato la perdita di molti uomini, sebbene, strategicamente, potesse aiutare la Gran Bretagna e farci arrivare a Berlino prima dei russi. Comunque non riteneva che ciò avesse importanza e non avrebbe arrischiato per questo tante vite umane ». Interessante considerazione che oggi, dopo quanto è avvenuto e sta avvenendo in Europa, assume un carattere di denuncia dei piani insidiosi che già allora Churchill e la sua gente avevano in animo.

1940 — Roosevelt e la moglie si avviano in auto a votare nel giorno delle elezioni presidenziali

Il ritratto di Stalin

Ma di tutti gli uomini conosciuti da Roosevelt in quegli anni decisivi, senza dubbio quello che più profondamente lo colpì, secondo i ricordi della moglie, fu Stalin. Il Presidente americano tornò dal primo incontro di Teheran carico di impressioni e di emozioni che raccontò a lungo alla famiglia. Stalin aveva lasciato in lui la fiduciosa speranza che i due mondi del capitalismo e del socialismo potessero convivere pacificamente anche nel dopo-guerra, con la stessa amicizia con cui erano riusciti a cooperare nella lotta comune contro il fascismo. « Non credo che Franklin abbia mai pensato che una intesa con l'U.R.S.S. sarebbe stata facile, — osserva la signora Roosevelt — ma egli aveva una vera simpatia per Stalin e quando sentiva a quel modo, era pronto a credere che anche l'impossibile potesse realizzarsi ». E più oltre: « Fu colpito dalla forza della personalità di Stalin. Al suo ritorno ebbe sempre cura, nel descrivere il Maresciallo Stalin, di accennare al fatto che era basso di statura, tarchiato e poderoso, e che dava fisicamente l'impressione di essere di proporzioni maggiori di quelle che fosse. Diceva pure che il dominio che aveva sul popolo del suo paese era incontestabilmente dovuto alla fiducia che il popolo nutriva per lui e insieme alla certezza che avesse a cuore il bene di tutti ».

Dopo questa presentazione non è possibile dubitare della sincerità con cui il Presidente Roosevelt constatò che si poteva effettivamente costruire una vera politica di amicizia con l'Unione Sovietica e con i suoi dirigenti. Cade automaticamente qualsiasi insinuazione sulla pretesa che Roosevelt si fosse lasciato ingannare o raggirare dai sovietici.

E' certo invece che il Presidente degli Stati Uniti pensava ed agiva con la convinzione di potersi intendere con i dirigenti dell'Unione Sovietica. Restava allora per gli avversari di questa intesa una sola insinuazione: quella di diffondere la leggenda secondo cui il Presidente avrebbe perduto negli ultimi tempi le sue facoltà lasciandosi quindi abbindolare dai sovietici. Ma anche questa falsità viene demolita dal libro di ricordi della signora Roosevelt. Il Presidente non era minorato nelle sue facoltà o nel suo dinamismo nel periodo di Teheran e di Yalta. Al contrario egli, nella sua vita familiare, come ricorda la moglie, dimostrò allora più che mai quella sicurezza in sè e quella vitalità che lo animarono durante tutta la sua vita politica. « Yalta fu soltanto un passo verso la soluzione definitiva che mio marito aveva in mente — ricorda la signora Roosevelt —. Egli sapeva che non era il passo finale. Sapeva che dovevano esservi altri negoziati, altre riunioni. Egli sperava in una èra di pace e di comprensione, ma sapeva bene che la pace non si conquista in un solo giorno ».

E su questa ultima pagina si è chiusa improvvisamente la vita del grande statista americano. Si è chiusa lasciando, a chi ne ha raccolte le memorie, l'impegno di farlo conoscere per quello che egli realmente era: un grande erede della vecchia borghesia, nell'epoca contemporaneo, onesto e credente, e perciò persuaso della necessità di non staccarsi da quelle idee e da quelle forze popolari su cui si fonda il progresso e l'avvenire del mondo. E a questo impegno la signora Roosevelt ha tenuto fede con il suo libro.

RENATO MIELI

(1) Eleanor Roosevelt - « *Questo io ricordo...* », Garzanti, 1950.

1932, GENNAIO — Una curiosa e rara foto dell'album di famiglia. Roosevelt, allora governatore di New York, e Mrs. Eleanor colti dall'obbiettivo al matrimonio del figlio Elliot.

A VENEZIA DAL 4 AL 24 SETTEMBRE

IL XIII FESTIVAL MUSICALE

Molte novità italiane e straniere - I balletti di Montecarlo e quelli della Graham

Dal 4 al 24 di settembre si svolgerà a Venezia il « XIII Festival internazionale di musica contemporanea ». Il programma si presenta particolarmente nutrito: sei concerti sinfonici, uno corale e tre composizioni di balletti costituiscono l'attrattiva di questa rassegna annuale della produzione musicale contemporanea.

La maggioranza dei lavori che verranno presentati sono delle opere in « prima » assoluta, o perlomeno in « prima » per l'Europa. Accanto a queste musiche nuove o nuovissime ascolteremo pure delle composizioni corali del Cinquecento molto raramente eseguite dei due fratelli Gabrieli e Adriano Banchieri

Nella serata inaugurale vedremo sul podio del Teatro La Fenice tre autori di fama internazionale: Ernst Krenek, Paul Hindemith ed Ildebrando Pizzetti. Krenek dirigerà la sua *IV Sinfonia*, Pizzetti la sua nuova « *Canzone dei beni perduti* » e l'infaticabile Hindemith il suo recentissimo *Concerto per corno e orchestra*. Dal 5 all'8 vedremo la « *Compagnia dei balletti di Montecarlo* » che presenterà dei lavori di repertorio come « *Giselle* » o « *Les biches* ».

Un « concerto » di Bartok

Il 9, direttore Paul Kletzki, Orchestra sinfonica della Radio di Roma, ascolteremo il *Concerto per pianoforte ed orchestra* di Antonio Veretti (solista Marcelle Mayer), l'attesissimo *Concerto per viola e orchestra* di Béla Bartók, che è l'ultima opera scritta prima di morire dal celebre compositore ungherese, (solista William Primrose) ed una composizione per basso e orchestra « *Ausencias de Dulcinea* » di Rodrigo.

Due sere dopo la stessa orchestra, diretta da Carlo Maria Giulini, eseguirà quattro novità italiane: la *IV Sinfonia* « *In onore della Resistenza* » di Mario Zafred, la « *Musica notturna* » per orchestra di Guido Turchi, il *Concerto per pianoforte ed orchestra* di Mario Peragallo (solista Arturo Benedetti Michelangeli) e « *Tre canzoni tragiche per archi, ottoni e timpani* » di Armando Renzi. Il 12 Nino Sanzogno guiderà l'orchestra ed il coro del Teatro La Fenice; in programma: Gianfrancesco Malipiero, « *La terra* », Mario Labroca « *Tre cantate sopra la Passione di S. Giovanni* »

La sera del 13 Hermann Scherchen dirigerà l'orchestra della radio romana. Ascolteremo così il *Concerto per due pianoforti ed orchestra* di Darius Milhaud, in « prima assoluta » (solisti il duo Gould-Fitzdale), una composizione di Vladimir Vogel intitolata « *Sette aspetti di una serie* » nonchè un *Concerto per pianoforte ed orchestra* di Domingo di S. Cruz (solista Claudio Arrau).

Le due serate successive, dedicate ai balletti di Martha Graham, ci offriranno l'occasione di conoscere « *Medea* » di Samuel Barber, « *Erodiade* » di Paul Hindemith ed altri lavori di compositori americani come Aaron Copland e Harris.

I concerti riprenderanno il 16 trasportandoci un pochino lontano dalla musica contemporanea, con un'esecuzione della « *Missa solemnis* » di Beethoven, cui seguirà il 17 il « *Requiem* » di Verdi. Entrambi questi lavori saranno affidati alla direzione di Herbert Karajan, coro della « Singverein » ed orchestra della « Filarmonica » di Vienna. Due giorni dopo, il coro della cappella di Padova, diretto da Bruno Pasut, ricordandoci le glorie del Cinquecento, eseguirà composizioni dei due Gabrieli ed il celebre « *Festino della sera di giovedì grasso* » di Adriano Banchieri.

Il « ballet Theatre »

Le ultime sere del Festival, dal 21 al 24 di settembre, saranno dedicate al « *ballet Theatre* » di New-York che si esibirà in un repertorio molto vario

Complessivamente venti giorni di musica nuova, rappresentante molte delle tendenze di oggigiorno. Una rassegna quindi abbastanza completa ed esauriente; peccato non sia veramente internazionale, come il titolo del Festival sembra promettere. Mancano infatti, in modo completo, i compositori dei paesi socialisti. Ed è un vero peccato poichè in questo modo viene a mancare totalmente la possibilità d'incontro, ed anche di confronto, tra i compositori del cosiddetto « mondo occidentale » e quelli qui molto criticati e discussi, ma scarsamente eseguiti, delle democrazie popolari e dell'Unione Sovietica. Peccato, perchè, attraverso le discussioni ed i confronti, molti malintesi si sarebbero potuti chiarire e molti luoghi comuni sarebbero stati sfatati.

In tal modo il Festival avrebbe potuto contribuire ad uno scambio di informazioni certamente utile.

MARIO ZAFRED